

## IL LAVORO DELLE DONNE NEGLI SCRITTI PADULIANI

---

*Domenico Scafoglio, Annalisa Di Nuzzo*<sup>1</sup>

### 1. Gli studi socio-antropologici sui mestieri di Padula

È soprattutto a cavallo degli anni sessanta dell'Ottocento, che Vincenzo Padula lavora intensamente alla ricerca sulla società e la cultura popolare della Calabria cosentina. I risultati di queste fatiche avrebbero dovuto riempire sei o sette volumi dell'opera *Studii sulla Calabria*, di cui sono rimaste, quasi interamente inedite fino ai nostri giorni, alcune migliaia di pagine manoscritte di appunti, frammenti e saggi provvisori. Si tratta della prima inchiesta postunitaria sulle condizioni della società italiana, che era il frutto esclusivo di una iniziativa e di un impegno individuale, laddove la comunità scientifica italiana e le stesse iniziative governative sarebbero arrivate sugli stessi temi con un ritardo di alcuni lustri e con un grande spiegamento di uomini, mezzi e risorse pubbliche e private.

Felice anche nelle macroanalisi, almeno in quella che rappresenta la disgregazione del vecchio mondo signorile, il metodo paduliano dà le sue prove migliori quando si passa alla microanalisi etnografica, quando cioè si individuano aree geografiche, paesi, categorie sociali, con le loro specifiche e ogni volta diverse culture, visioni del mondo, linguaggi, gerghi. Il quadro generale cede il posto all'analisi sempre più dettagliata e minuziosa delle singole realtà, e la rappresentazione della società calabrese diventa la storia

---

<sup>1</sup> Del primo paragrafo è autore Domenico Scafoglio, del secondo e del terzo è autrice Annalisa Di Nuzzo.

delle singole comunità e dei singoli ceti. L'indagine è orientata prevalentemente alla costruzione di due tipi di profili, quelli dei mestieri e quelli dei paesi. Il confronto tra i numerosi testi ancora provvisori o informi e quelli completi e definitivi ci aiutano a comprendere come Padula costruiva questi ritratti socio-antropologici.

I materiali dei ritratti dei mestieri, quasi sempre raccolti direttamente sul campo, concernono in primo luogo il lavoro (prezzi delle materie prime; tecniche e tempi di lavorazione; varietà dei prodotti; loro natura e qualità; prezzi e guadagni del produttore; diversa presenza dell'attività nell'area regionale; contratti di lavoro e loro valutazione; il lavoro delle donne, e così via. Seguono i dati concernenti le condizioni di vita (alimentazione; abitazione; stanzialità e migrazioni ecc.); infine, i tratti caratteriali, l'indole, la vita morale, la sessualità, i comportamenti specifici, gli usi, le credenze e simili.

Un altro tipo di materiali è costituito dai testi letterari di tradizione orale (canzoni, proverbi, blasoni popolari, locuzioni, narrativa formalizzata, racconti di vita vissuta, brevi autobiografie, scene prese dal vivo, ecc.). Nei momenti migliori delle parti finite, questi materiali eterogenei vengono fusi in una descrizione-narrazione compatta e fluida, che intreccia e fa interagire le singole parti e le organizza in un tutto coerente. I dati socioeconomici interagiscono con quelli più strettamente folklorici sul fondamento del metodo sopra descritto, che lega indissolubilmente le condizioni materiali dell'esistenza alle forme della proprietà, alle istituzioni sociali e ai codici culturali.

Altro aspetto metodologicamente rilevante è il processo di astrazione, attraverso il quale si effettua il passaggio dall'individuale al tipico, ossia dalle storie individuali e dai dati particolari al modello culturale del gruppo. I ritratti dei mestieri erano diventati ormai una caratteristica della cultura romantica, connessa col suo gusto del popolare e della tradizione (si pensi, in rapporto a Padula, soprattutto al francese Philippart, all'équipe napoletana di De Bourcard); ma Padula fu sorretto anche dalla conoscenza della caratterologia europea, da Teofrasto a La Bruyère. La caratterologia, soprattutto quella di La Bruyère, aiutò Padula nel passaggio dall'aneddotica folklorica alla generalizzazione tipologica, con la differenza che lo scrittore francese aspirava al carattere eterno, mentre Padula costruiva una tipologia sociale.

Certamente in questi profili la percezione della realtà era orientata dall'ideologia riformista, che colorava di scuro, rendeva detestabili o condannava all'invisibilità alcuni aspetti della vita tradizionale, mentre enfatizzava ciò che poteva allora sembrare progressivo. Per fortuna altre cose hanno impedito a Padula di appiattire interamente il presente nella prospettiva ideologica del futuro: in primo luogo, il segreto disincanto del liberale deluso, che serpeggia tra le righe, insieme alle sue vocazioni trasgressive, che opponevano e ragioni dell'uomo a quelle dell'ideologo. Una cosa e l'altra hanno certamente contribuito a rendere più complesso e veritiero, oltre che più drammatico, inquietante e a momenti impudico il ritratto che Padula ci ha lasciato della Calabria. È, questo, un altro risvolto dell'inchiesta paduliana, su cui forse dovremmo ulteriormente riflettere.

## **2. Breve premessa storica: la Calabria di Padula.**

La sterminata raccolta di riflessioni e schedature specifiche, nonché di ampi quadri di sintesi sulla civiltà contadina e pastorale della Calabria ottocentesca, offre la possibilità di ritagliare un percorso interpretativo sul lavoro delle donne. A partire dalle specifiche tipologie individuate da Padula e ripercorrendo statuti interpretativi di una solida letteratura antropologica in tal senso, emergono significative analisi e specifiche descrizioni sulla vita, sul lavoro e le diverse occupazioni delle donne calabresi evidenziando inoltre elementi di differenza tra il maschile ed il femminile, che attraverso le divisioni del lavoro chiariscono anche altri aspetti della vita delle donne delle classi più umili della società calabrese quali: il matrimonio, le migrazioni stagionali, la religiosità, il salario, la cura dei figli, il decoro del proprio corpo, la sessualità, l'orizzonte etico di appartenenza.

Le fonti principali dalle quali sono state raccolte maggiori informazioni sono *La Calabria prima e dopo l'unità e Stato delle persone in Calabria*, nonché alcuni articoli del *Bruzio*.

Padula, seppure attraverso formule apparentemente solo elencative, incessantemente, definisce una contestualizzazione, ossia un tessuto di ruoli e di modalità dello stare al mondo delle donne, pur partendo da elementi frammentari e apparentemente marginali, come per i lavori descritti ne *la*

*Calabria prima e dopo l'Unità.* La Calabria della seconda metà dell'ottocento descritta da Padula è un universo socio economico che in parte si ricollega alle modalità ed ai sistemi presenti nel resto dell'Europa agraria seppure con significative diacronie.

Le comunità dei diseredati e dei poveri, come li definisce Padula vivevano sostanzialmente intorno alla Sila e alle terre che erano state divise subito dopo l'unità o che rientravano tra gli antichi latifondi a ridosso di esili comuni. Quali i sistemi di coltivazione? Terre impervie e di difficile aratura, privi di qualsiasi utile supporto tecnico si dividevano tra le classiche colture mediterranee ed un significativo utilizzo del pascolo<sup>2</sup>.

La borghesia pastorale della Calabria paduliana è dunque caratterizzata dal definitivo passaggio dal comunitarismo dell'antiche *fratrie*, all'individualismo borghese di una famiglia multipla, formata da fratelli sposati e conviventi, abitanti in una o più case, nello stesso quartiere, una famiglia allargata che non consente più un utilizzo condiviso dei beni, ma crea ulteriori stratificazioni attraverso esclusioni ed impoverimenti familiari e la riduzione a semplice manodopera salariata di buona parte della famiglie di piccoli armentari.

I massari sono, dunque, nelle zone della Calabria rurale i veri padroni e gestori dell'economia e della attribuzione di compiti, mansioni, attività lavorative legate all'utilizzo della terre.

### 3. La divisione e l'individuazione dei lavori:

*“E’ massaro chi ha una masseria, e dicesi masseria un campo seminato. Il campo è suo, sue le capre o e pecore, che lo stàbbiano, suoi i bovi che lo arano, suo l’asino che ne trasporta i prodotti; e nei tempi dei lavoratori campestri ha denaro che basta a pagare l’opera dei braccianti che lo aiutano.”*<sup>3</sup> Attraverso questa breve descrizione paduliana riconosciamo la cen-

---

<sup>2</sup> G. Cirillo, *Il Vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia*, Mandria-Bari-Roma. Pietro Laicata Editore. 2003, p. 223.

<sup>3</sup> V. Padula, *Calabria di sempre*, Roma, Edizione Corte, 1971, p. 51.

tralità della figura del massaro e dell'indotto lavorativo delle classi subalterne che ruotano intorno a lui. Un mondo di miseria e di sopravvivenza, di usi civici negati, di violenze private e pubbliche, mondo di uomini e donne, di braccianti, pastori, concari, fatto di piccoli espedienti e di tragiche vicende, di furiose reazioni e di malcelata obbedienza e devozione. Il massaro è, però, colui che ha risalito, spesso, tutti i passaggi sociali per accedere alla sua attuale condizione. Conosce tutti i segreti dell'armentizia; ha iniziato la sua professione facendo il *guaglione*, poi è diventato pastore, ha imparato a mungere e a cagliare il latte, conosce tutto il territorio, per averlo più volte attraversato; tutto questo gli consente di essere attento controllore e partecipe del mondo dei suoi sottoposti in quanto, in gran parte, lo condivide.

*Il massaro rientra in paese la sera di ogni sabato; la dimane esce in piazza, siede nel sacrato della Chiesa, e là tutti i contadini lo circondano; gli usano mille atti di rispetto, gli chiedono consiglio, gli domandano soccorso, lo pigliano ad arbitro delle loro controversie<sup>4</sup>.*

Tuttavia l'accesso al mondo delle professioni, in alcuni casi muterà profondamente il ruolo e i compiti del massaro, ma questo non avverrà per le *massaie*, che sembrano immobili nel tempo.

È a partire proprio dal massaro che Padula attraverserà l'universo lavorativo ed esistenziale della donna calabrese, con un gioco anche di rispecchiamenti tra l'analisi sul campo ed il suo immaginario di uomo, prete, intellettuale. Il ruolo lavorativo della donna non è mai disgiunto dal suo status di nubile o maritata, è legato indissolubilmente al posto occupato nella famiglia.

La divisione del lavoro è, così, connotata da un assunto apparentemente naturale, che tende ad essere pertanto ritenuto immutabile, ma che è inevitabilmente plasmato culturalmente. All'interno della famiglia agro-pastorale queste figure femminili appaiono infaticabili, rigogliose nella giovinezza e nella maturità<sup>5</sup>, con l'unico ideale di servire il marito e i figli, in un continuo sacrificio stoico che ne condiziona l'esistenza. Pur vivendo nel-

<sup>4</sup> *Ivi*, p.55

<sup>5</sup> V. Padula, *Stato delle persone in Calabria*, (a cura di) D. Scafoglio, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 29

l'agiatezza non si risparmiano nel lavoro, il che fa dire a Padula: *una donna di Calabria vale quanto l'uomo di ogni altro paese....maneggia la cocchia e il fucile, la spola e la scure ed il suo sguardo è infallibile....Ma se la donna è zitella, l'opinione è tutt'altra. ...*<sup>6</sup>. Le future massaie sono trasportate giovanissime, a dorso di mulo rosso bardato, dalla casa paterna o da un monastero femminile, passando dal telaio agli attrezzi pastorali. Condannate ad un precoce disfacimento delle grazie femminili per la completa reclusione, svolgono una funzione produttiva di prim'ordine. Durante i mesi estivi curano l'amministrazione dell'azienda: preparano il pane per i pastori ed i "panitti" di crusca per i cani, curano l'esattezza delle taglie su cui ciascun pastore segna i capi delle morre, aiutano, ed in alcuni casi, sostituiscono il massaro nella salatura e nella cura dei formaggi, delle ricotte, delle "misciche"; provvedono alla distribuzione dei *campèse*, dei pelliccioni, dei gambali di pelle di agnello per i butteri ed i pastori. La moglie del massaro è consapevole della sua fortuna sociale e della scelta funzionale che ha fatto per la sua sistemazione; lavora, è onesta, laboriosa e tra le sue innumerevoli attività include anche i lavori *di lana e di lino*, completando così tutto il ciclo produttivo. La donna del massaro può, dunque, dire secondo un detto riportato da Padula, che *l'anca d'un massaro vale più di una barca con trecento remi*; metafora che segnala tutta la solidità sociale della figura del massaro e della sua nobiltà, richiamandosi, probabilmente, per similitudine atavica, alla coscia di Giove da cui nacque una dea, o *l'anca d'oro* di cui riferisce: *tra le altre favole sulla vita di Pitagora, che visse in Calabria, che avesse un'anca d'oro. Pitagora ha dunque lasciato la sua anca di oro ai nostri massari*<sup>7</sup>.

Tutte le altre società agro-pastorali europee consentono alle donne la lavorazione del formaggio e la tessitura verso la quale, le donne dimostravano una forte propensione poiché concedeva loro una specializzazione ed una possibilità di *riposo* dalle frammentarie ed innumerevoli fatiche dei la-

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>7</sup> Vincenzo Padula, *Stato delle persone in Calabria*, a cura di Muscetta, Ed. Laterza, Bari-Roma, 1997, p. 101.

vori domestici, dell'accudimento delle bestie, del lavoro nell'orto. La divisione del lavoro era quindi sottesa ad una necessità concreta su cui gli osservatori partecipi della cultura alta e gli intellettuali, come, talvolta, lo stesso Padula, costruiscono un archetipo immaginario che si percepisce come naturale. Una sorta di circolarità della cultura che convince gli stessi contadini. Una visione arcadica che tuttavia non nasconde la condizione di degrado e miseria, spesso comune all'Europa del tempo. Anche in Francia o in Inghilterra il lavoro residenziale nel settore agricolo era limitato alle aree delle grandi fattorie ed era maggiore in quelle con annesso caseificio dove la mungitura e la produzione di formaggio e burro spettava alle donne<sup>8</sup>. In altre aree la piccola proprietà riduceva drasticamente la possibilità di mantenere inservienti di sesso femminile.

La divisione delle terre e la struttura familiare sono l'universo che discrimina il femminile e delinea gli altri lavori presi in esame da Padula. A testimoniare questa convinzione sono le innumerevoli notazioni sui mestieri più infimi ma tipicamente femminili quali la *cucitora*, la *stiratora* e *calzettaia*, *cardatrice*, *filatrice*, *tessitora tintora*, *panettera*, *lavandaia* ecc. Padula sembra anticipare e condividere la valutazione di studi successivi sulla parcellizzazione del lavoro femminile e sulla sua articolata diversificazione interna: le donne commerciavano, avevano ruoli di redistribuzione di manufatti e, quindi non erano solo relegate alla presunta naturalità di moglie, madre, lavoratrice domestica. Del resto questo accadeva anche alle altre donne europee del tempo, che svolgevano una serie di attività diversificate che consentiva distribuzione e consumo di beni e manufatti più attraverso un indotto assolutamente necessario, ma, tuttavia, non sufficientemente riconosciuto socialmente. Donne sposate, naturalmente, che alla base della piramide sociale praticamente monopolizzavano la vendita degli oggetti fatti dai mariti. Le occupazioni della donna sposata in città o in campagna erano molteplici e nessun aspetto singolo del suo lavoro la impegnava a tempo pieno. Il lavoro come venditrice poteva impegnarla solo nei

---

<sup>8</sup> Olwen Hufton, *Donne, lavoro e famiglia* p. 19 in *Storia delle donne dal Rinascimento all'età moderna*, Editore Laterza, Bari, 1991

giorni di mercato. Il lavoro come lavandaia presso determinate famiglie poteva svolgersi alcune volte al mese. Nell'economia degli espedienti che caratterizza lo stile di vita della maggior parte delle famiglie nella prima metà dell'ottocento europeo, la donna era una figura importante. Mentre il marito aveva un'unica occupazione come bracciante o lavoratore avventizio, lei poteva essere impegnata in mansioni estremamente diverse nei vari periodi dell'anno. A differenza dei compiti del marito, che erano chiaramente stabiliti e iniziavano e finivano in un preciso momento e di solito gli concedevano un po' di tempo libero da passare all'osteria o nella piazza del paese, "il lavoro di una donna non finiva mai"<sup>9</sup>.

Queste griglie interpretative sono tutte presenti negli scritti demologici paduliani ed evidenziano qualora ce ne fosse ancora bisogno, le sue acute e innovative capacità di demologo ed antropologo, coniugandosi, inoltre, alle valutazioni esistenziali ed alle notazioni più legate ai valori, alle credenze e ai costumi delle donne, nella consapevolezza che il tempo del lavoro femminile non finisce mai.

La laboriosità è discriminante etica dell'identità di una donna: la laboriosa è virtuosa, la pigra è quasi sempre infedele e causa di ogni danno. Nelle sue schede continuamente si sovrappongono i due livelli di analisi: dalla registrazione quantitativa del salario percepito, alle definizioni sul comportamento morale.

Le schiave della liquirizia, ma anche le *panettere* affrontano la vita con una costante aderenza ai ritmi frammentati dei lavori, da cui potrebbe essere derivata quella propensione "allocentrica" presente nel femminile. L'agire nel mondo che non è centrato su una specificità, ma si differenzia in una estenuante rimodulazione delle funzioni che non aiuta ad una definizione del sé. La donna poco determinata, ma estremamente funzionale alla produzione, senza una autentica definizione e senza un riconoscimento di status ed autonomia, perpetuerà un vuoto di definizione del sé, colmato solo dall'indispensabilità dell'accudimento altrui. Uno smarrimento continuo di sé che costantemente cerca definizione. Anche i luoghi e le mo-

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p.39



dalità della differenziazione dei lavori sono estremamente significativi in tal senso: gli spazi e il sapere tecnologico ribadiscono criteri, stereotipi immaginari e concreti dalla divisione del lavoro.

La domesticità ed i luoghi ad essa legati sono un altro elemento di trasversalità condivisa del lavoro femminile. *La donna muore se non ha né un focolare, né una protezione*, dice pietoso Michelet, e ancora, *le donne sono fatte per vivere nascoste, fuori del focolare e del matrimonio non c'è salvezza*. Lo "spazio vitale", dunque, è quello rigidamente delimitato da confini precisi e controllabili. Le donne non devono svolgere lavori fuori da uno spazio domestico, solo la necessità e la povertà possono spingerle verso la lontananza e gli spazi estranei, infidi che conducono inevitabilmente ad uno spaesamento etico ed esistenziale. La lontananza le rende vagabonde, pericolose ed esposte alla perdita della loro purezza. Il non domestico le travolge, Padula più volte ribadisce la necessità di un controllo sociale su quello che è senza dubbio il soggetto debole per eccellenza. Così scrive a proposito delle raccoglitrice di olive: *Il più delle raccattatrici è di montanine; il proprietario dà loro innanzi qualche moneta a buon conto, ed elleno, ricevuta la buon' andata dei loro vecchi che dicono ad esse, sospirando: "Guardatevi l'onore", si tolgono con piacere al fumo, al fango, al freddo dei monti natali, corrono a folte allegre schiere alle maremme... Molte ed assai molte immemori dell'avvertimento paterno vi perdono l'onore; molte sono più avventurate e prima divengono concubine, poi mogli di alcuno dei loro padroni. Gli esempi ne abbondano, e questi esempi hanno nociuto alla moralità delle nostre montanine, che corrono alle maremme in cerca di buone avventure. ....e suonano i loro cembali nelle ricche stanze dei padroni che amano godere della voce, e delle grazie di quelle poverelle, alle quali danno 34 centesimi al giorno per disonorarle<sup>10</sup>. "Nell'ampia citazione paduliana sono presenti tutti gli elementi di una analisi del lavoro che si incardina in un vissuto frutto di sfruttamento e di degrado morale e di una mercificazione sia produttiva che sessuale. Padula dà conferma della letteratura socio romantica del suo tempo che è presente in gran parte dell'Europa.*

<sup>10</sup> Vincenzo Padula, *Stato delle persone in Calabria*, a cura di Muscetta, Edizioni La terza, Bari- Roma, p.165.

Donne giovani, ancora nubili inseguono il matrimonio come unica strada per la loro visibilità sociale, anche se il matrimonio è ambivalente nella riflessione paduliana rispetto alle divisione del lavoro, configurandosi anche come sofferenza ed eccesso di accudimento e di fatica per una donna. La *malmaritata* rappresenta l'aspetto tangibile di questa ambivalenza; non potendo sopravvivere senza matrimonio lo subisce nella logica di un presunto inserimento in un ordine sociale che però in questo caso acuisce la fatica e la miseria. *E' regola fissa che l'uomo checché faccia, abbia due carlini, e la donna, la metà. Pure finchè è zitella le basta; ma cade nella miseria, appena si marita.*

*“A ronna quannu è schetta va pulita,  
ca' à d'essari re tutti riguardata;  
se pue la viri quannu se marita,  
ha li capilli all'occhi, e va scigata.*

*Se vota e rice lu malu maritu:*

*<Duve te jiu la pompa, sciagurata?>*

*Illa se vota contra lu maritu:*

*<Tu mi hae fatto riruciari a su statu><sup>11</sup>*

Attraverso la varia modalità di raccolta della documentazione demologica Padula esprime contestualmente tutti i temi che abbiamo individuato: nella *Calabria prima e dopo l'unità* coesistono come in questo particolare frammento, le notazioni sul salario delle donne e su quanto sia dimezzato rispetto a quello maschile, lo stereotipo del matrimonio che sarà ripreso più volte anche a partire dal maschile che lo vive in maniera altrettanto ambivalente, ed infine la raccolta della testimonianza demologica sulle tradizioni di poesia popolare intorno alla quale Padula acquisirà una sostanziosa documentazione.

Diversa la modalità di raccolta del materiale nello *Stato delle persone in Calabria*. In queste pagine ritroviamo brevi racconti, quasi bozzetti veristi che ci restituiscono frammenti di umanità in tutte le sue sfaccettature; i la-

---

<sup>11</sup> Vincenzo Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di Attilio Montinari, ed. Laterza Bari, 1977, p. 74.

voratori della liquirizia sono una delle descrizioni più riuscite proprio nell'ottica di una etnografia acuta e chiarificatrice di una condizione e di un orizzonte di vissuti drammatici e ai limiti della sopravvivenza. Le donne in questo spaccato sono particolarmente presenti, svolgono un lavoro di supporto ma, anche di importante presenza nelle varie fasi di lavorazione del prodotto. *Le impastatrici, e quelle che vengono chiamate sull'entrare di marzo a risciacquare nell'acqua fresca e corrente i pannelli di liquerizia già asciutti sono in peggiore condizione. Elleno col fanciullo marchiatore non tirano più di 34 centesimi al giorno e non toccano nessuna mancia. Di queste donne alcune vengono nei concii coi mariti, altre coi padri, ed altre sono avventuriere.* Ma non sono solo le donne a vivere una condizione di estrema fatica ed abbruttimento, tutta l'atmosfera della conca è insopportabile: *Ah! un concio è un inferno! Il lavoro è continuo, le condizioni sono così dure che Padula stesso chiede al suo intervistato perché sono accettate senza riserve e la risposta sembra essere la più ovvia ma anche la più significativa descrizione del sistema sociale dominante: "A non finire di fame e di freddo corriamo qui, e soffriamo corna e peggio, per non essere mandati via; perché noi siamo assai fratelli". "Hai dunque altri fratelli?"- Il concaro rise come può ridere un lupo e rispose: "Fratello in lingua nostra significa povero; e dove son molti poveri, il proprietario paga gli operanti a suo senno, e se altri se ne va dal concio, non mancano i mille che preghino di entrare in suo luogo".* L'intervista sul campo che ci restituisce la scrittura paduliana è esemplare e densa di livelli d'interpretazione e di informazioni; la condizione del mercato del lavoro dei lavoratori stagionali, la mancanza di garanzie contrattuali, l'arbitrio dei proprietari, lo sfruttamento sospeso tra una concezione semi-feudale e precapitalistica del lavoro, inoltre, particolarmente struggente, il fraintendimento linguistico che apre ad una interpretazione di sinonimo tra poveri e fratelli segno tangibile della sensibilità dell'osservatore-partecipante Padula che si evidenzia anche nelle testimonianze successive più legate al lavoro delle donne: *Venimmo al desiderio di vedere le impastatrici, ed entrammo in una stanza a pian terreno. Le donne erano venti, tutte in fila con avanti un tavolello di noce, e ciascuna con un utello alla sua destra. Il capoconcaro scodellò nel mezzo del tagliere un pastone bollente; le meschinelle si versarono sulle mani un filo di olio dall'utello, e con l'estreme dita spiccarono della pasta scottante*

*...Nessuna canzona, nessun motto arguto, allegrava il lavoro; il fattore andava sossopra per ogni nonnulla, e punto che l'opera gli paresse abborracciata, e punto che una donna si distaccasse egli era sempre lì a frugarle le spalle col suo maledetto legno. Quando la pasta fu mediocrementemente ammazzettata, le donne raddoppiarono il maneggio: i lombi, i polsi travagliarono con più lentezza, ma con forza maggiore; il dorso delle mani si fece turgido e livido, il sudore gocciò dalla fronte...Il lavoro è, dunque, sessualmente suddiviso, ma la fatica è equamente distribuita, anche se ancora una volta "il lavoro delle donne non finisce mai". E' ancora l'intervista paduliana ad offrirci uno spaccato significativo: *Traversammo un'altra stanza dove trovammo inferma una giovinetta di Longobucco. "Oh! Le chiedemmo, siete dunque ammalata, buona donna?" "Ma nei conci si può stare bene?"- Ci rispose- Voi avete visto le mie compagne laggiù e con quel lavoro si raccattano caldane, febbri, sbalordimenti di testa. Guardate". E levandoci da sotto la coltre le mani ce le mostrò piene di setole, con la pelle rotta, magagnata, ricoverta di croste.**

La descrizione delle fasi di lavorazione della liquirizia è ancora affidata alle parole dell'intervistata seppure trascritte dalla penna paduliana che ne restituisce un accattivante e drammatico coinvolgimento per il lettore; *"Bisogna che la liquerizia si assodi a furia di sputarvi sopra...; bisogna che come un pane biscottato, vada, cadendo a terra, in mille frantumi; e per condurla ci vogliono mani d'acciaio... quando i pannelli non sembrano sodi abbastanza, si disfano, e si rimettono nel caccavo, e liquefatti e bollenti vuole, (il fattore) che si rimpastino..... La mattina ci si accorda un po' di tregua, e ci mettiamo a lavoro con due ore di sole alzato; e ci spendiamo quel po' di tempo ora a fare il pane, ora a lavare, ed imbucare i panni agli uomini nostri". "E se un concaro non ha moglie, chi gli fa il bucato?" "Una di noi, e per tutti i sei mesi che dimoriamo qui, le dà 85 centesimi."* Il lavoro di una donna si configura ancora una volta come riproposizione di una domesticità e di un accudimento che le vede sempre legate al ruolo familiare di mogli. Aspetto più tangibile di questo accudimento è il panificare. Il lavoro della panetteria è specificamente indicato da Padula, ed inoltre mette in evidenza un problema, rispetto alle fornaie, legate evidentemente alla panificazione, assai sentito nei paesi, quello della possibilità di avere insieme ai forni pubblici, quelli privati. *La madre e la*

*figlia cerne di giorno la farina, e la terra, pria d'andare a letto, fa la crescente. Dopo alcune fasi di lavorazione si lasci riposare e ....la dimane si prosegue attraverso ulteriori di lavorazione ai quali se qualcuno assiste non deve mai dire alla donna hai finito, ma hai cresciuto. Inoltre "l'incontro o la vista di donna che fa il pane è di buon augurio"<sup>12</sup>. Fare il pane è uno dei compiti del lavoro domestico femminile più trasversalmente diffuso, più complesso nelle sue fasi di lavorazione, anche in altre società contadine e più volte viene ribadito dallo stesso Padula. La riflessione è in linea con un filone di intellettuali che descrivono situazioni simili in altre culture contadine dell'Italia ottocentesca, sempre però attraverso una dimensione omerico-arcadica comune all'aria mediterranea: *Ivi le donne curano, accrescono, custodiscono, difendono le cose domestiche;... Ma soprattutto hanno pensiero del macinato; stacciano la farina, fanno il pane, lo infornano e cuociono l'un di per l'altro.**

*E però sono donne facenti, destre, sollecite, e discrete, e le migliori massaie che mai si possa desiderare<sup>13</sup>.*

La dote che ci sembra ancora una volta da sottolineare è quella della rapidità e della solerzia nell'esecuzione dei lavori, unico modo per superare la sovrapposizione continua delle attività domestiche e non. La frammentazione si può integrare nella sovrapposizione e nella ottimizzazione dei tempi in cui, non possono esserci tempi morti, ovvero non produttivi, anche se spesso è un "non lavoro" quello che svolgono le donne. Talvolta questa organizzazione non riesce a dare il "giusto tempo" perfino all'accudimento dei figli. Sarebbe sicuramente da approfondire una antropologia dei tempi attraverso la differenza sessuale. Anche da questo versante il lavoro delle donne non finisce mai.

La divisione del lavoro non rispetta neanche l'intimità tra i coniugi a conferma di quanto siano pervasivi i processi lavorativi tra il sistema feu-

<sup>12</sup> Vincenzo Padula, *Calabria prima e dopo l'unità*, a cura di Attilio Marinari, Ed. Laterza Bari-Roma, 1977, p.68.

<sup>13</sup> Antonio Bresciani, 1872, vol. II, p. 16,17. In Maria Gabriella Da Re, *La casa e i campi*, Cucc editrice, Cagliari 1990.

dale ed il pre-industriale, Padula fa parlare ancora una volta i suoi intervistati ed è una donna che ne dà notizia in maniera diffusa. È ancora la ragazza impastatrice di liquirizia a descrivere un privato negato dai tempi del lavoro *Qui non si soffrono, signore, né chitarre né tamburelli: il concio è un lutto. Io poi son maritata, ma come nol fossi, qui le mogli si dividono barbaramente dai mariti, e questi per vederle alla macchia pagano una multa. Quando il sole è caduto, la manifattura si chiude; e chi si trova fuori resta fuori .....e quando alla dimani rientra nella fabbrica paga 85 centesimi di multa.* Solo attraverso queste fughe notturne si ritrova una intimità familiare che però ha un costo morale ed economico. Tanto da far concludere all'intervistata *nel carcere si canta ma non nel concio.*

Costante, dunque, la funzionalità del matrimonio sia in positivo che in negativo, come regolatore dei modi e dei tempi e della distribuzione, della divisione di carichi del lavoro per la classi più povere, mai disgiunto dallo stereotipo popolare differenziato sessualmente.

La classe più numerosa è, tra le classi più umili, quella dei braccianti che a vent'anni si sentono ormai di essere veri uomini e decidono di prendere moglie o per scemare o per raddoppiare la miseria. In tal senso Padula sostiene che la correlazione tra miseria e matrimonio dalla parte del maschile è assolutamente speculare a quella del femminile.

Il dormire sul di un letto è assimilabile allo status di marito, *il bracciante è contento, perché in Calabria per dormire a letto bisogna essere marito, l'idea della moglie va associata con quella del letto, del letto che gli sembra un trono. Nella Calabria nostra la povera donna del popolo per maritarsi deve avere un letto, che spesso è l'unica sua dote. .... Di tutti i lavori del bracciante prende parte la sua barca con trecento antenne (la moglie) - Due tizzi morti non fanno fuoco, dice il proverbio, e se il marito è tizzo che arde, la moglie ne seconda le fiamme<sup>14</sup>.*

In questo caso la divisione consente alle donne di partecipare a tutte la attività del marito anche fuori casa, ma non accade mai il contrario ed allora ritorna la riflessione sulla capacità organizzativa del tempo per le don-

---

<sup>14</sup> Vincenzo Padula, *Calabria di sempre*, Edizione Corte, Milano-Roma, 1971, p.28.

ne veramente efficienti attraverso una dettagliata specifica di una giornata tipica della moglie del bracciante, insieme ad una serie di riflessioni sulle tecniche della coltivazione e sulla necessità di fornire di attrezzi adeguati il lavoro dei braccianti, che è una delle costanti del programma socio-economico paduliano, basato sulla convinzione della necessità di una forma di industrializzazione dell'agricoltura come idonea forma di sviluppo economico del sud. La giornata di lavoro di una donna assennata e funzionale da un punto di vista lavorativo, al patto matrimoniale ovvero produttivo, inizia *ai primi bagliori antelucani armata di scure va in contado; fa una fascina, od un fastello, lo lega con la sua stropia, se lo mette sul cercine e rientra in paese a venderlo cinque soldi. Poi si piglia il barile, lo porta pieno d'acqua a chi ne la richiede, e guadagna un soldo; poi se la signora la chiama, le abburatta la farina, le porte le tavole col pane al forno, e si busca una focaccia a tre pani; o vaglia il grano del proprietario, e le si dà un morsetto o di cacio o di lardone; o fa il bucato ad un'altra signora, ed ha 42 centesimi, una minestra di fave, e quattro pani di segala: poi se le avanza tempo, fila, governa, il porcello, e le galline, e si pettina. Di està coglie la foglia, pei bigatti (bachi da seta), ed ha cinque soldi al sacco; lavora nei campi, quando si sarchia, si miete, si trebbia, ed in tutte sorte lavori il salario della sua giornata è sempre 42 centesimi. I marroneti sono vicini al domestico, e nel mese di ottobre ella rassetta le castagne; poi se il marito glielo permette, emigra nei paesi maremmani... Affannandosi in questo modo ell'aiuta il marito, ed i due poveretti vivono<sup>15</sup>.*

La donna divide il lavoro con l'uomo, ma lo moltiplica per se stessa ed allora tesse, panifica, accudisce i figli. Se fare il pane è una delle mansioni più tipicamente femminili in molte culture contadine, lo zappare o il mietere sono esclusive attività maschili anche nella Calabria contadina. Tuttavia la donna calabrese può "sopportare" anche queste attività maschili, seppure svolte con modalità diverse. In alcune schede dei paesi Padula segnala il lavoro di semina svolto dalle donne : *tranne i terreni non adacquabili dove il granturco si semina a spaglio, negli irrigati si pianta; e a questa sorta*

---

<sup>15</sup> *ivi*, p.38,39.

*di lavoro si adoperano le femmine, che armate d'un cavicchio (piruni) fanno con esso sul margine del porchetto una buca dove gittano il chicco del frumentone. Tre donne, onde a ciascuna si danno 42 centesimi, bastano in un giorno per sette are di terreno. Gli uomini fanno la sfioritura<sup>16</sup> anche se non è la semina a mano libera ma fatta con il cavicchio, è confermata una divisione che potrebbe significare una esclusione delle donne da un sapere più tecnico e da una manualità più complessa e legata anche alla forza, ma a parità di classe sociale a segnare la differenza vi era il salario più basso per le donne. In una della schede sui paesi annota ancora Padula: *Nocara. Le filatrici zappano, mietono, emigrano in Basilicata, ed ivi hanno due carlini*; in questa nota è particolarmente interessante l'aver segnalato l'attività dello zappare e del mietere per le donne che genere è rigorosamente riservato agli uomini, ed allo stesso tempo la possibilità di svolgere diversi lavori nei vari momenti dell'anno. Sembrerebbe, dunque, che nella Calabria paduliana, le divisioni del lavoro tra maschile e femminile siano meno rigide, seppure alleggerite, rispetto altre culture pre-industriali come la Sardegna, tuttavia resta, inamovibile solo la separazione trasversalmente condivisa in ogni cetto, che rende inaccessibili alcuni lavori domestici al maschio. Resta il dato che le funzioni di collaborazione non sono mai del tutto paritarie; gli ambiti non sono simmetrici, anche se sono strettamente correlati. Queste collaborazioni strettamente correlate sono ampiamente documentate da Padula rispetto ad altri lavori nei campi quali quelli nelle vigne e per la raccolta del lino e della seta. *La classe dei vignaiuoli è venuta su non molti anni addietro ...Nessun genere di proprietà è così diviso e così comune quanto quello delle vigne... il vignaiuolo è un bracciante che si prende dal proprietario la vigna a patto di coltivarla, e di avere metà del mosto.. E la coltura procede così. Le viti si potano a marzo, quest'opera viene sorvegliata dal padrone..... pate della potagione è la stralciatura (sarmentari) e le done chiamate a stralciare son pagate dal vignaiuoo, che divide le fascine dai sarmenti ad uso di fuoco.* Le fasi del lavoro sono precisamente individuate da Padula così come la e differenziazioni dei compiti tra*

---

<sup>16</sup> Ivi, p.154.



gli uomini e le donne. Nella vendemmia fase finale del lavoro delle vigne, ancora una volta, si diversifica l'attività: *il giorno della vedemmia è una vera festa. Tranne pochi paesi, in tutti per lo più sono le donne che vengono invitate a far vendemmia. Il padrone dà a ciascuna due pani e un tocco o di formaggio o di lardone o di pregiutto, o due acciughe salate..... Poi si mettono all'opera; altre colgono le uve, altre le trasportano al palmento, e tutte dei grappoli che spiccano l'uno danno alla bocca, l'altro al panier. Quando l'opera è terminata la padrona dà a ciascuna quel che diè al mattino, più 25 centesimi.* Atmosfera lavorativa completamente diversa è quando è il vignaiuolo e non il padrone a gestire la giornata. *Costui chiama le donne, le paga, e le segue con la coda dell'occhio perché non mangino un acino di uva..... le donne non intonano più canzoni e la vendemmia non è più un diporto, ma un opera malinconica*<sup>17</sup>. Oltre alla ribadita individuazione delle differenti attività, c'è tutta la critica su alcune figure intermedie dei processi lavorativi che spesso incattiviscono i momenti del lavoro, negando quella serena atmosfera arcadica che spesso Padula ci restituisce del mondo agro-pastorale calabrese di cui la vendemmia è uno dei più felici.

Gli scritti demologici paduliani nella sovrabbondanza di elementi che continuamente ci rimandano ci offrono dunque a proposito della differenza tra il maschile e il femminile una dinamica interpretativa che oscilla tra matrimonio e nubilato, passando poi ininterrottamente attraverso il domestico e l'estraneo, tra luoghi privati delimitati e sicuri e spazi pubblici disorientanti ed infidi.

Il femminile, però, non perde mai quella mancanza di definizione del sé presente sia nelle classi più agiate che in quelle infime del mondo agro-pastorale e pre-capitalistico della società calabrese

Il matrimonio garantiva, indissolubilmente, la correlazione tale diverse forme di lavoro, seppure poteva portare altri problemi al maschio, come si evince in alcune notazioni paduliane a proposito dei pastori, che sono considerati tra i meno legati al mondo civile, quelli più solitari e abbruttiti dai loro tempi del lavoro. *Al vederne uno, tutto solo nelle lande Silane, cover-*

---

<sup>17</sup> Vincenzo Padula *Stato delle persone in Calabria* (a cura di ,p.150,151.

to da capo a piè di un vello, con due cerri, ch'ei s'arrovescia dietro l'orecchio,....tu credi di esserti abbattuto in un antico, fauno.....Questo modo solitario di vivere lo educa ai vizii propri della solitudine.....i nostri pastori non tutti tolgono donna: il più è consigliato dalla miseria a rimanersi celibe; e se il celibato dell'alte classi è la cangrena della società nostra in Calabria, quello dell'infime ne è la peste ...un pensiero gli dice -Prendi moglie; un altro gli risponde:- Non prenderla- perché dopo tre giorni ti mostrerà il piede( e questo atto ritrae a capello l'indole delle nostre donne) e dirà comprami le scarpe, comprami lo zinnale.....e questo pensiero mette i brividi addosso. ....Nessuno di loro può soddisfare a tutte le voglie di sua donna... Ancora una volta le notazioni paduliane si muovono su più piani, c'è a questo punto una riflessione sulla necessità di eliminare la pastorizia nomade per ritrovare equilibri all'interno della famiglia e nel rapporto con la donne. Nei nostri piccoli paesi alla stagione invernale tu non trovi altro che donne separate dai mariti, e pochi preti, e pochi galantuomini, e pochi artigiani. Hanno luogo allora le seduzioni, né la cosa può essere altrimenti...<sup>18</sup>

..Nelle comunità agricole una collaboratrice è indispensabile al contadino; e per la maggior parte degli uomini è vantaggioso alleggerirsi di alcuni lavori affidandosi ad una compagna, l'individuo desidera una vita sessuale stabile, una posterità e la società esige da lui che contribuisca a perpetuarla. Ma non è alla donna direttamente che l'uomo rivolge la domanda; è la società degli uomini che permette ad ognuno dei suoi membri di adempiere le funzioni di sposo e di padre; integrata come schiava o vassalla ai gruppi familiari, dominata da padri e fratelli, il matrimonio è la sua unica risorsa e la sola giustificazione sociale della sua esistenza ...per le donne il matrimonio è l'unico modo di essere integrate alla collettività, e se restano "zitelle" socialmente sono dei "rifiuti"<sup>19</sup>. La donna non ha spazio di esistenza autonoma e come tale è esposta alla violenza fisica, morale, sociale, solo l'oikos le consente la definizione e la protezione.

<sup>18</sup> Ivi,p.100.

<sup>19</sup> Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, II, *L'esperienza vissuta*, Milano, Il saggiatore, 1961, p.178, 179.

La dialettica dentro-fuori è dunque, non solo popolare, ma fondata miticamente fin dalle radici omeriche, in un immaginario antropologico, comune a tutto il mediterraneo. Quando Ermete si reca da Calipso per far proseguire il viaggio di Ulisse, *trova la luminosa dea “dentro” alla luce del focolare, ella cantava con bella voce tessendo. “Ma il generoso Ulisse dentro non trovò”; egli è “fuori”, oltre il bosco e i fiori che proteggono il focolare, a straziarsi l’animo dal desiderio di andare..... Ma “dentro” abita anche Penelope.....l’ordine dell’oikos, trattiene contiene, rammemora<sup>20</sup>.*

L’essere vagabonda non si addice alle donne e fin dalla nascita bisogna scongiurare questa eventualità, le madri contadine della Lucania eseguono un particolare rito magico per evitare che la loro figlia diventi vagabonda, gettando l’acqua con cui si è lavata la neonata nella cenere all’interno della casa, mentre se è un neonato la si getta fuori.

In questo percorso paduliano abbiamo ritrovato seppure attraverso sentieri negati e talvolta poco praticabili, la possibilità di sentire il respiro delle donne senza mai dimenticare che la cultura è un prodotto collettivo che vive dei diversi respiri che la rendono universo di diversità.

---

<sup>20</sup> Massimo Cacciari, *L’arcipelago*, Adelphi Editori, Milano,1997, p.40, 41.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *In nome del pane. Forme, tecniche, occasioni della panificazione tradizionale in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1991.
- AA.VV., *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, (a cura di G.Angioni & F.Manconi), Milano, Silvana Editoriale, 1982.
- Angeli A., *Mestieri, ruoli femminili, aggregati domestici in un'area mezzadria* in "Annali dell'Istituto A. Cervi", n. 12, il Mulino, Bologna, 1990, pp. 81-97.
- Angioni G., *Il sapere della mano. Saggi di antropologia del lavoro*, Palermo, Sellerio, 1986.
- Braudel F., *Le strutture del quotidiano*, 3 vols., Torino, Einaudi, 1982.
- Angioni G., *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini di Sardegna*, Cagliari, Edes, 1974.
- Angioni G., *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, 1976.
- Cocchiara G., *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo, 1947.
- Coppi M., Fineschi G., *La donna contadina*, in P. Clemente (a cura di) "Mezzadri, letterati e padroni", Sellaio, Palermo, 1980, pp. 187-214.
- Duby G., Perrot M., Benghi E., Matera V., *Storia delle donne in Occidente Vol. IV*, Laterza, Bari, 2007.
- Liguori Prato A. (a cura di), *Riti conviviali e nuziali in Calabria*, Ed. Monteleone, Vibo Valentia,
- Padula V., *Opere di Vincenzo Padula, Un intellettuale di frontiera* (a cura di) A. Montanari, La terza , Bari- Roma, 1997.
- Padula V., *Stato delle persone in Calabria*, D. Scafoglio, (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Passerini L., *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2005
- Scafoglio D. *Antropologia e Letteratura Vol. I*, Salerno, Gentile Ed., 2001.